

COMMEMORAZIONE

DEL VICE-PRESIDENTE

COMMENDATORE PROFESSORE

GIUSEPPE MORRO

PAROLE

DETTE DAL COMMENDATORE

ANTONIO CROCCO

PRESIDENTE

COLLEGGHI E SIGNORI,



EL presentarmi a Voi in questo giorno, prefisso a chiudere l'anno accademico, sorgeva in me vivo desiderio di soddisfare a un dolce dovere del cuore: e veramente nel cuore io sentivo profondamente impressa la gratitudine che voi m' ispiraste eleggendomi con vice assidua all'onore di occupar questo seggio. Se non che, al pensiero del debito che mi correva un altro pensiero ben doloroso all'animo mio surse a turbare la calma serena colla quale son uso a rivolgervi le mie parole di fraterno commiato e di augurio perchè vi si spargano di letizia i riposi autunnali. Già il vostro sguardo incontrandosi col mio sguardo

velato di pianto intese quanto mi sia acerbo l'andare qui invano cercando l'amico specchiatissimo, il cittadino da tutta Genova desiderato, che da parecchi anni mi sedeva daccanto. Io lo amai fin dall'età giovanile e gli fui stretto di vincolo santo, il vincolo d'un'amicizia che la morte non varrà, spero, a disciogliere: per ciò, io confido miei buoni Colleghi, che voi, compassionando al mio dolore, vorrete perdonarmi se invece di un festivo rendimento di grazie per le nuove testimonianze della vostra bontà, io non farò che invitarvi a piangere chi parti! Rapidamente enunciando i più splendidi fra' suoi pregi, tributeremo un omaggio ben meritato al Vice-Presidente del nostro Istituto che tanto di lui si onorava, e che de' suoi beneficii serberà incancellabile la ricordanza.

Giuseppe Morro sortì in Genova i suoi natali il dì 27 Novembre 1806, ed ebbe a genitori Luigi Morro e Maria Anna Gervasoni.

Inviato dal Padre (ragguardevole Commerciante della nostra Città, onorato di pubblici incarichi, e in ultimo acclamatissimo Magistrato Municipale) inviato a percorrere l'arringo degli studi nel riputato Collegio di Lucca, dal quale uscirono sì lodevolmente ammaestrati altri due illustri Liguri nostri contemporanei, Lorenzo Costa e Antonio Caveri, Giuseppe Morro palesò fin dai primordii del nobile suo tirocinio un' indole temperata alla mitezza di soavi costumi, una mente pieghevole, atta a cogliere il vero nelle dottrine severe, ed insieme una immaginativa che con felice impeto lo traeva a delibare il fiore della poesia e delle lettere nella scuola dei classici, ai quali professò fino al termine de' suoi

giorni fervidissimo culto: di che poi avemmo a gustare ne' suoi versi e nelle sue prose elettissimi frutti. Compiuto il corso scolastico, lo riabbracciavano in Genova i cari congiunti, nel 1824, ricco dell'acquistato sapere nelle discipline letterarie e filosofiche, e soprattutto preparato dell'animo e fornito di buon volere per dedicarsi agli studi gravi del Diritto, che egli fin da quel tempo abbracciò nella sua vasta interezza, attingendone i puri dettami alla fonte di quella Romana giurisprudenza che ben si porge alle menti de' savi come *Divinarum humanarumque rerum notitia, ars aequi et boni, justi injustique scientia*. Cominciava Egli fin da quelli anni a conciliare con sapiente armonia i geniali studi ai severi, l'addentrarsi nei penetranti delle Romane antichità coll'elegante verseggiare nelle due lingue d'Italia. E divenuto familiare e caldo ammiratore di quel privilegiato intelletto che fu Lorenzo Costa (già maestrevole dettatore di versi latini prima di farsi autore del *Colombo*), tradusse il Morro in robusti sciolti il *Genuense Theatrum*, poemetto di quell'egregio, superando con rara facilità ed efficacia di stile le molte difficoltà che presentavagli il testo, a volerne rendere, come seppe, spiccata e intera l'immagine.

Nel 1828, inneggiando alle nozze del patrizio Raffaele De Ferrari colla figliuola di quell'Antonio Brignole che lasciava ai genovesi perenne ricordo delle sue virtù cittadine, prendeva il Morro gli auspici al suo canto dall'invocare la patria coi versi che mestamente ripeto perchè esprimenti nel giovinetto Poeta l'affetto che già lo scaldava per la diletta sua Genova.

Sei bella, o dolce patria!
A te ride natura
Dalle rupi d' ulivi incoronate,
E le turrite mura
E le ampie moli ornate
Fan di suo corso immemore
Il viator celeste
Che le vagheggia e de' suoi rai le veste.

E a Genova rivolgevasi pure con una magistrale canzone, bella di lirico entusiasmo: e in essa accennando ai nostri grandi si compiace particolarmente nell' intesservi le glorie di quell' Andrea

Che fe' per libertate il gran rifiuto!

E giacchè siamo in ragionare di patrii argomenti ricorderò come il Morro pel giro di parecchi anni, nella ricorrenza solenne del natalizio del Precursore, intitolava a quel Divino, scelto a Patrono dagli avi nostri, un Inno in isciolti, desumendone i concetti, le immagini, il colorito dalle ispirate pagine della Bibbia, e da quello ardore di fede sincera che governò tutti gli atti dell' incorrotta sua vita. E di quel tempo appariva mirabile al drappello degl' intimi amici suoi, cultori de' buoni studi, come Egli giungesse a svolgere ogni anno lo stesso tema con nuovi pensieri, di nuove poetiche forme, di nuovi affetti animandolo, senza che lo scorrer limpido della sua vena mai rallentasse; di che soltanto varrebbe a dar ragione l' eterea sorgente dalla quale gli derivava perenne alimento allo scrivere. Accennati

i primi suoi versi vi dirò che ultimo esperimento della sua poetica facoltà, dopo un Canto inviato per le feste Avignonesi celebrate ad onore di Francesco Petrarca, fu un' Epistola, dettata appena or fa un mese, e da lui recitata alla Società delle letture scientifiche pel monumento da erigersi ad Alberico Gentile, a colui che precorse Ugo Grozio nelle più sane teoriche del Diritto internazionale: Epistola intitolata a chi addolorato vi parla, e serba quelli ultimi versi come testamento di amore.

Fra gli scritti di prosa che gli meritano il plauso e la lode di quanti hanno in pregio le arti belle non può dimenticarsi l' accurata Biografia ch' egli consacrava a Francesco Morro, zio paterno di lui, valoroso nel dipingere di propria invenzione e più ancora nel riprodurre con tocco maestrevole i dipinti de' sommi maestri. In quella scrittura mostrava il Nostro con quanto sagace e fine giudizio e gusto squisito egli entrasse nei segreti dell' arte, e di quante notizie intorno a questa egli avesse raccolto il tesoro nella sua mente erudita fin da quel tempo in materie disparatissime. E qui percorrendo ad uno stadio della sua vita in cui già risplendeva il Morro per senno maturo, e noi volendo seguire l' ingegno di lui volto a trattare di preferenza patrii subbietti, sentiamo il debito di fare particolare menzione dell' Elogio, o meglio diremo della accurata Monografia con ch' Ei pose in luce le virtù peregrine e i prodigi di evangelica carità, onde in Genova e in tutta Italia vuol essere benedetto il nome di Ettore Vernazza, fondatore di Spedali, di Asili, di Ricoveri all' umanità sofferente o traviata: e ciò non solo

nella sua terra nativa ma in Napoli e in Roma. In quello scritto parve che il Morro versasse la piena dell' affetto generoso che in ogni tempo lo rese sollecito soccorritore alle strettezze della povertà, e alle ambascie de' suoi fratelli, e sempre vigile e prodigo delle illuminate sue cure ai nostri Istituti di pubblica beneficenza, agli alunni delle scuole infantili, da lui visitati, abbracciati, interrogati spesso con espansione di tenerezza paterna.

Fra le più meditate delle letterarie sue Prose vuoi si riporre la Commemorazione ond' Egli veniva nel nostro Consorzio eloquentemente rammemorando i meriti e la dottrina del Senatore Antonio Caveri, già Preside nostro per breve intervallo di tempo; lavoro che specialmente indirizzato dal Morro a chiarire quanto fosse il sapere del cittadino da lui compianto, non solo nelle discipline legali, ma nelle filosofiche, riesce splendido documento del vario sapere che il lodatore aveva attinto alle fonti del Romano Diritto e da tutta la classica antichità; sì che meritamente quella acclamata scrittura arricchisce ed abbellisce il secondo volume dei nostri Atti. Né qui reputiamo inopportuno il rammentare come in essa accennandosi alle Lezioni del Caveri sulla Filosofia del Diritto, a noi disvelasse il Morro di quale filosofia Egli stesso sentisse amore: quella vo dire che, come ci avverte Giambattista Vico, cominciò ad albeggiare nell' antica sapienza Italica, e colle tradizioni platoniche fu dalla Provvidenza condotta, per mezzo delle romane conquiste, a maturare le menti ai veri divini della religione cristiana, onde poi s' illuminarono le carte di Tommaso d' Aquino, di Marsilio Ficino, e alla nostra età quelle

di Antonio Rosmini e d'altri egregi, pei quali trapassarono dal cielo greco all'italico le maravigliose armonie del vero, del bello, del buono, del giusto.

Finora io vi additava, o Signori, nel nostro Morro l'uomo di lettere; ma non meno dobbiamo ormai commendarlo quale giureconsulto, e guida autorevole nello arringo della scienza del Diritto agli alunni del nostro Ateneo. Non astretto dalle domestiche condizioni a trar lucro dall'esercizio del patrocinio, sebbene in questo avesse acquistato lode di facondo e limpido ragionatore, egli anteponeva all'avvolgersi nelle lotte forensi il pacato meditare sulla ragione filosofica e storica delle leggi; e delle argute sue investigazioni diede saggi ben luminosi nelle varie disquisizioni giuridiche pubblicate nell'effemeride dei Tribunali; massime in quelle in cui svolse argomenti di pratica applicazione dopo le innovazioni legislative alle quali apersero l'adito il rafferinarsi fra noi degli ordini costituzionali e i tramutamenti che nelle attinenze sociali ne conseguirono. Sulla cattedra Egli poi, comunicando ai discenti i frutti del suo sapere, non era un maestro dal cipiglio severo e dall'eloquio pomposo, ma sì un *Pater familias* che in domestico conversare era intento ad istillare in chi l'udiva i principii e i teoremi più utili della materia insegnata; onde avveniva che i suoi discepoli grado a grado erano soavemente condotti all'amore della scienza e di Chi si paternamente la professava. Diradando gli sterpi dal campo inameno (qual era il corso di *Procedimento Civile* a lui affidato), faceva opera di sollevare da quando a quando le menti dei giovani nelle altezze luminose dei concetti morali, sì che apprendessero non già l'arte di rendersi scaltriti

cavillatori, ma quella che forma gli strenui ed integri difensori del Giusto e del Vero.

Se non che voi andate per avventura meravigliando, o Colleghi, come io finora non abbia avviato il mio discorso a quel punto dell'arringo onorevole percorso dal nostro lagrimato Collega, a quel pregio caratteristico pel quale Ei si circondò della luce più sfolgorante, quello vo' dire del Cittadino che vòta tutto sè stesso alla patria.

Correva, o Signori, l'anno 1840 allorquando, mancato il genitore del Morro, che aveva sede onorevole nella civica magistratura, il volere del Principe concordando al voto unanime de' cittadini, chiamava il figlio nel consesso dei Decurioni. E da quel tempo incomincia pel Nostro a palesarsi quello spirito di generosa annegazione e di sacrificio volenteroso che lo sospinse a consacrare gran parte de' suoi pensieri, del suo tempo, del suo riposo al ben essere del Comune, massime in congiunture di pubbliche calamità, affrontando Egli con tetragona costanza i pericoli, e con serena alacrità le fatiche. Ripetute volte prescelto dalla fiducia del Re a nostro Sindaco, ebbe sempre a cattivarsi l'amore e la estimazione de' cittadini per la saggezza e lo zelo infaticato che arrecava nell'ademper gli uffici della sua carica, e per l'attitudine a lui speciale di rappresentare con signorile decoro, spontanea gentilezza di modi, e il dono dell'ornata parola, la diletta e superba sua Genova; massime in occasioni di civici festeggiamenti. E a me tornano oggi di cara e insieme acerba ricordanza i lieti giorni del 1859, allorchè onorato da Lui dell'incarico di formar parte della Deputazione Municipale eletta a far atto ed a stringere il

vincolo di fratellanza fra Genova e le generose città Lombarde, ci avviammo insieme a Milano, a Bergamo, a Brescia; e da quei forti italiani accolti con esultanza io ascoltavo co' miei Colleghi il Sindaco genovese arringar improvviso quei Municipii coll' eloquenza che sorge infiammata dall' abbondanza del cuore, e che da sensi magnanimi concitata li desta e li avvalora nell' animo altrui. Oh! perchè quelle labbra si sono chiuse per sempre! E quelle labbra, o Signori, si erano pure aperte, non ha guari, fra noi quando il Morro assumeva il compito di esporci le buone parti che rendono pregiato ai dotti l' opuscolo *sugli Equi* dettato da Giuseppe Colucci, dandosi in tal congiuntura dal nostro Vice-Presidente novella prova della sagace sua critica e del corredo di cognizioni archeologiche colle quali piacevasi di accompagnare i suoi scritti più elaborati. E oh! come focosamente in quest' ultima sua lettura esortava i giovani al culto della lingua latina e dei suoi grandi scrittori, prezioso patrimonio che abbiamo in casa, ma ormai non più apprezzato, non più compreso, da taluni anzi spregiato; i quali non si peritano di far villano rifiuto d' un idioma che costituiva un tempo la nostra gloria, di quello strumento prezioso che una volta ci diede l' imperio del mondo civile. E il Morro che di tanto biasimevole noncuranza sentiva nobile sdegno ben sapeva coll' esempio, più efficace d' ogni rampogna, richiamare i mal accorti dispregiatori al sentimento della nazionale dignità; e con tulliana eleganza proponendo in quest' aula alla Sezione archeologica la trattazione ulteriore d' un argomento, acutamente già svolto dal Serra, dal Rudorfio, dal Grassi, dal Sanguineti, dal Desimoni,

la Tavola di Polcevera, imprendeva e seguiva in due tornate, latinamente disserendo, ad esporre le sue dotte interpretazioni su quel monumento.

Nè sono questi i soli fra i titoli di benemerenza che lo rendevano caro al nostro sodalizio; dappoichè fu il Sindaco Morro, o Signori, che accogliendo nell' aula maggiore del Palazzo Municipale la nascente Società ligure di Storia Patria le consentiva quindi l' avere orrevole sede, per molti anni occupata, nelle sale della Civica Biblioteca: acclamato nostro Socio onorario, antepose titolo più modesto proferendosi socio effettivo, quasi a mostrar di volere coll' obolo proprio concorrere all' incremento del nuovo Istituto, al quale, come notava con parole di calda riconoscenza il nostro Segretario generale, Ei proseguì poscia a giovare coll' autorità d' un nome intemerato, coll' esemplare assiduità nell' assistere alle tornate delle Sezioni, e come già vi accennai, coi frutti di un ingegno nudrito del sapere antico, che sempre è nuovo, e dal quale il saper nuovo è pur forza che apprenda se non vuole smarrirsi per via.

Queste ed altre molteplici letterarie esercitazioni sapeva il Morro, come dicemmo, alternare colle fatiche indirizzate al ben pubblico; chè anzi nell' ultimo scorcio del viver suo sembrò raddoppiare d' alacrità nell' imporre volenteroso a sè stesso, quasi obbligo religioso, l' attendere ai più gravosi uffici municipali, l' intervenire costante ai convegni in cui si agitavano gl' interessi dei pii istituti o delle pubbliche scuole: ma tutto era pace e armonia in quell' anima candida ed affettuosa; ond' è che, severo ordinatore del tempo, bastava sempre a tutte le cure, delle quali anzi pareva a sè creare un diletto.

Ossequente in tutto il corso d'una vita incolpabile alla fede de' Padri suoi, la fede di Dante, di Cristoforo Colombo, di Galileo, del Vico, di Alessandro Volta e di Alessandro Manzoni, ebbe da questa fede consolazioni ineffabili nell'ore del supremo partirsi da una patria da lui tanto amata, dalle sorelle colle quali era vissuto beato di affetto concorde, e in gara di mutua benevolenza! E ben Egli meritò la devota quiete di una fine che da chi gli apprestava il conforto dei divini misteri fu detta *una edificazione*.

Se un animo della tempra ch'io tentai di adombrare sentisse nell'intimo del cuore il potere dell'amicizia non saprei dirvelo senza interrompere pel rammarico le mie parole, e mentre mi rimane ancora a significarvi che se Giuseppe Morro amò di alto amore la patria e i suoi cari, Egli fu pure e molto amato da noi! E ben gliene rese eloquente testimonianza l'affollato concorrere e lo spontaneo commuoversi di ogni ordine di cittadini per rendergli tributo di compianto e di pietà reverente, accompagnando alla mesta Cappella la salma dell'Uomo benefico, del cittadino tenacemente operoso, del venerato insegnante. E dell'animo conoscente de' genovesi come del lutto universale furono documento le allocuzioni pronunciate in quel sacrario da un illustre Congiunto di lui (1) e dai Colleghi che il Morro aveva sortito nel Municipio, nel Foro, nell'Ateneo; ne fu documento quella effusione di profondo cordoglio in cui prorompevano verso il perduto Maestro gli Uditori di lui, ricordando il giorno non lontano in che Egli, nel

(1) Il Commendatore Domenico Elena, Senatore del Regno.

prendere sulla cattedra l'usato congedo per la chiusura dell'anno accademico, si rivolgeva ad essi con voce affievolita dal pianto, con detti che quasi suonavano di estremo addio, come egli fosse presago che per l'ultima volta parlava a' suoi alunni dilette; nè pareva stancarsi dell'affidarli che di loro avrebbe serbata indelebile la ricordanza nel cuore. In quella funebre stanza, o Signori, aveva il Morro, oh quante volte! innalzata solenne e accuorata la voce offerendo, con brevi, ma sempre calde commemorazioni, sentito omaggio di meritata onoranza agli uomini della scienza e del Foro, ai benemeriti del Comune che gli erano corsi innanzi nella via del sepolcro. E ora la voce ognor pronta a quell'ufficio pietoso è spenta per sempre!

Da un raro e innato senso di rettitudine, da un'indole mitissima e inchinata ad amare, veniva a Giuseppe Morro quella imperturbata serenità nell'aspetto, specchio d'un'anima tutta lealtà, quella dignitosa e attraente soavità nello sguardo e nel contegno della persona, che gli valsero una tanto invidiabile corrispondenza di affetti. Di sentire magnanimo e generoso noi lo ammirammo sorridente e placido sopportatore delle offese: lieto del perdonare, ricambiava le improntitudini degli sconoscenti coi benefici!

Signori! più grave d'anni che il Morro non era, io non mi credevo serbato a rendergli questo tributo di pianto; pianto che mi fa chiudere il mio disadorno ragionamento; nè ad ornarlo mi darebbe potenza l'ingegno, non mi darebbe forza il dolore! (1). E compirò

(1) Per secondare il voto benevolo dell'Assemblea, che deliberava la stampa di questo affrettato lavoro, l'autore consentì a lasciare in esso la impronta di

il mio parlare giovandomi in gran parte (come tra' fratelli si suole) del tesoro ch' io trovo riposto nelle auree pagine colle quali Giuseppe Morro dava al Caveri il supremo saluto; per ciò all' amico, al fratello che mi ha preceduto, io colle medesime sue parole dirò : « Oh sublime spirito, irradiato dal Vero Eterno, cui sempre aspirasti, oh con molte lagrime desiderato, prendi in grado queste parole di onore e di affetto che ti consacra la Società nostra, che volesti sempre proteggere caldeggiandola, favoreggiandola con ogni maniera di cure, impetrandole onorata sede dal Municipio; Spirito ornato di cristiana filosofia, abbiti fra noi l' estremo vale; te saluteremo sempre, come presente fra noi, ornamento e splendore del nostro Istituto, modello d'uomo dotto e virtuoso, gemma bellissima della patria! »

una ingenua e accuorata espansione dell' animo anzichè attendere a dargli lo svolgimento ordinato e compiuto che la natura dell' argomento avrebbe richiesto.